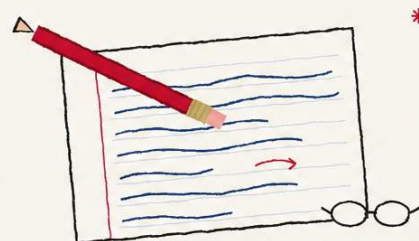


L'Editoriale

di Riccardo Hugony

un osservatorio sulla cosmesi e il mondo che cambia



Quello che non si vede governa tutto

di Riccardo Hugony · 14/03/2026



In formulazione, come in molte discipline, gli errori più costosi non nascono da quello che si fa male. Nascono da quello che non si vede. Le variabili invisibili — quelle che governano davvero il comportamento di una formula — non si trovano nelle ricette. Si costruiscono studiando i meccanismi che stanno sotto.

C'è una cosa che accomuna quasi tutti gli errori in formulazione. Non è l'ingrediente sbagliato. Non è la dose imprecisa. Non è la materia prima di qualità inferiore. È qualcosa di più sottile: la mancanza di strumenti per vedere quello che non si vede a occhio nudo.

Daniel Kahneman, nei suoi studi sul pensiero esperto, descrive una scena che vale la pena tenere in mente. Un maestro di scacchi, di fronte a una scacchiera caotica, riconosce in pochi secondi pattern che un principiante non percepisce affatto. Non è intuizione nel senso romantico del termine. È il risultato di anni di esposizione consapevole a un sistema complesso, durante i quali il cervello impara a identificare segnali deboli — quelli che precedono il problema prima che si manifesti. Il principiante vede le stesse pedine. Vede qualcosa di completamente diverso.

Questo vale ovunque. Vale per il medico che riconosce una diagnosi difficile da un dettaglio che un collega meno esperto ignora. Vale per il tecnico che sente qualcosa di anomalo nel comportamento di una macchina prima che qualsiasi strumento lo segnali. Vale in qualsiasi campo in cui la competenza reale non è la capacità di applicare una procedura, ma la capacità di leggere sotto la superficie — di percepire le variabili che per chi non ha quella preparazione semplicemente non esistono ancora.

Il problema è che chi non vede quelle variabili, spesso non sa di non vederle. Non è superficialità. È un limite strutturale: non puoi cercare qualcosa che non sai che esiste.

In formulazione cosmetica questo si traduce in errori precisi, ripetuti, sistematici. Errori che non nascono da negligenza ma da un approccio che guarda la superficie e la scambia per il tutto.

Questa settimana sull'Academy escono due articoli su argomenti apparentemente lontani. Uno parla

di fragranze — limonene e linalolo, due delle molecole olfattive più usate e apprezzate al mondo. L'altro parla di acqua, l'ingrediente che nessuno considera davvero pericoloso. Eppure entrambi raccontano la stessa storia.

Il limonene e il linalolo non sono sensibilizzanti. Non nella loro forma originale. Lo diventano attraverso un processo di ossidazione che si svolge nel tempo, silenziosamente, in modo invisibile. Non c'è nulla che segnali il problema finché il problema non si è già manifestato. Chi conosce il meccanismo dell'autossidazione lo anticipa: sceglie il packaging giusto, aggiunge antiossidanti, gestisce la stabilità nel dossier. Chi non lo conosce continua a usare quella fragranza nello stesso modo, convinto che vada bene. Fino a quando non va più bene.

L'acqua funziona in modo simile, e forse è ancora più insidioso perché è l'ingrediente che tutti danno per scontato. Il rischio microbiologico in una formula non dipende da quanta acqua c'è — dipende da quanta acqua è libera, disponibile per i microrganismi. Sono due cose completamente diverse. Un prodotto può contenere molta acqua e avere un'attività dell'acqua bassa, perché quella acqua è legata, intrappolata, inaccessibile. Un altro può averne pochissima ma tutta disponibile. Chi guarda la percentuale in formula non vede il rischio. Chi conosce il parametro a_w lo legge prima ancora di iniziare a formulare.

Due esempi, stesso principio. Le variabili che non si vedono sono quelle che determinano se una formula funziona davvero — non solo oggi, non solo in laboratorio, ma nel tempo, nelle condizioni d'uso reali, in mano a chi non sa come è stata fatta.

Questo è il punto che continuo a ripetere, non per abitudine ma perché continua a essere necessario. E non riguarda solo la formulazione cosmetica.

Dunning e Kruger lo hanno dimostrato empiricamente: meno si conosce un dominio, più è facile agire con false certezze. Non per arroganza — questo è un equivoco comune nella lettura del loro lavoro. Semplicemente perché chi è all'inizio non ha ancora gli strumenti per misurare la propria distanza dalla competenza reale. Non vede quello che non sa. E quindi non sente il bisogno di cercarlo. È un meccanismo che vale in medicina, in ingegneria, in diritto, in cucina. Vale ovunque esista la differenza tra fare una cosa e capire perché quella cosa funziona.

In formulazione cosmetica si manifesta in modo particolarmente visibile, perché il feedback è lento. Una formula può sembrare perfetta per settimane, e cedere al trentesimo giorno. Il problema era già lì dall'inizio — in quella variabile invisibile che nessuno aveva considerato.

È esattamente questo che l'Academy vuole colmare. Non la mancanza di ricette — quelle si trovano ovunque. La mancanza di meccanismi. Chi si avvicina alla formulazione con una formazione scientifica di base ha già molto: sa ragionare per dati, sa fare domande precise. Ma la formulazione cosmetica ha le sue specificità, i suoi parametri critici, le sue dinamiche di sistema, che non si acquisiscono per osmosi. Quella conoscenza non si colma copiando ricette, per quanto accurate. Una ricetta funziona finché le condizioni restano identiche. Nel momento in cui qualcosa cambia — una materia prima di lotto diverso, una temperatura di stoccaggio, un pH leggermente fuori — chi non ha i meccanismi non sa dove guardare. Chi li ha, gioca in anticipo, prima che diventi un problema.

Leggi l'articolo online su [Cosmetech Academy](#).